

Dt 30,10-14 Sal 18 Col 1,15-20 Lc 10,125-37

Dal Vangelo di Luca

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

La domanda dello scriba - *Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?* -, fatta con malizia per mettere in difficoltà Gesù, ci ricorda la domanda molto simile del giovane ricco: *Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?* (Mt 19,16), il quale, senza maliziosi secondi fini in questo caso, ugualmente si interroga sulla via che conduce alla vita eterna, a quella vita cioè compiuta che supera la precarietà e l'inquietudine dell'esistere caduco. Anche le risposte in queste due diverse situazioni si richiamano tra loro, quando al giovane ricco Gesù propone di anteporre i poveri ai propri beni, diventando povero a sua volta - *va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!* (Mt 19,21)- e oggi quando lo scriba citando la Scrittura richiama il comandamento dell'amore: per Dio, per sé e per il prossimo.

Soffermandoci un po' di più sulla seconda parte della risposta - *Amerai ... il tuo prossimo come te stesso* - possiamo cogliere nella parabola del buon samaritano che Gesù racconta per illuminarne il senso, due squarci di luce, tra gli altri, che ci permettono di entrare maggiormente nel significato profondo dell'esortazione all'amore: un amore per il prossimo che viene tirato in ballo come risposta all'anelito di eternità che abita il cuore umano. Amore ed eternità che si rincorrono.

- In questa pericope, il riferimento al "prossimo" è dato in modo tale da disegnare una dinamica di reciprocità, ovvero: il prossimo della citazione del libro del Levitico - *amerai il tuo prossimo come te stesso* (Lv 19,18) - è l' "altro" a cui siamo chiamati a guardare con compassione (Lc 10,33), mentre la parabola di Gesù opera un rovesciamento e ci invita a "farci prossimi" dell'altro incontrato per strada, cioè nella vita. Di fatto quindi si determina un'identificazione tra il prossimo quale soggetto che attua una vicinanza e il prossimo quale destinatario di tale vicinanza: sono la stessa persona', cioè il prossimo siamo noi, attori e riceventi un'azione compassionevole.

Si chiarisce allora il senso dell'invito ad amare il prossimo *come sé stessi*, in quanto il primo prossimo verso cui rivolgere attenzione, vicinanza e cura siamo noi stessi. L'accoglienza di sé – soprattutto in quelle circostanze dolorose che ci riducono ad una condizione semi-viva – ed il perdono come cura che accordiamo alle nostre ferite, sono la base dell'amore per l'altro. Fondamento senza il quale illudiamo noi stessi;

- in quest'ottica di salutare amore di sé – un sé visto in tutta la sua fragilità e caducità, un sé bastonato dalla vita con i suoi imprevisti e traumi – i gesti del buon samaritano acquistano una rilevanza particolarmente profonda: attenzione, vicinanza, contatto fisico, investimento di energie/tempo e anche denaro, cura a lungo termine. Ovvero: riconoscimento della bontà di un atteggiamento di rispetto e cura per sé stessi, per poter offrire. rispetto e cura per ogni altro/a: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.*

Questa prospettiva mette ancora di più il dito nelle piaghe del sacerdote e del levita che passano oltre senza fermarsi. In realtà quello che stanno ignorando ed evitando è la propria stessa realtà ferita di esseri umani abbattuti dalle sventure, e così facendo stanno lasciando passare l'opportunità della vita eterna. Queste persone "religiose" sono diventate lungo il cammino incapaci di prossimità con sé stessi e gli altri, nell'illusione che un'osservanza rigida (il non volersi contaminare con il sangue dello sventurato, come prescritto dalle leggi culturali) possa dargli quella vita in Dio – la vita eterna, la vita nell'Eterno – a cui aspirano e che invece gli è passata accanto e non se ne sono accorti.

Le dinamiche descritte nella sapiente parabola di Gesù ci abitano tutte: siamo briganti feriti bisognosi di cura, sacerdoti e leviti a volte ottusamente osservanti, e siamo anche il buon samaritano capace di tralasciare i suoi progetti personali per fermarsi e accorgersi di quanto sta accadendo nel qui e ora di Dio. Una volta preso coscienza della complessità e contraddittorietà di cui siamo fatti, possiamo fare un passo indietro rispetto alla nostra pretesa di esigere risposte semplificanti, e cominciare a vivere la nostra vita dando giusto ed importante peso a quanto ci viene incontro lungo la strada. A cominciare dalle fatiche e ferite altrui, per scoprire che sono anche le nostre e possono condurci ad una guarigione profonda se accettiamo di sporcarci le mani e "perdere" tempo prendendoci cura della nostra umanità ferita, quella stessa umanità in cui Dio si è compiaciuto di incarnarsi.

Debora Rienzi, monaca camaldolese